

12° Domenica del tempo ordinario C

1° Lettura (Zc 12,10-11; 13,1) Guarderanno a colui che hanno trafitto.

Per due volte soltanto, nell'arco dei tre cicli liturgici festivi annuali, troviamo una lettura dal libro del profeta Zaccaria. Questo libro non è opera di un unico autore, ma le sue varie parti hanno ugualmente una certa unità.

Zaccaria iniziò la sua attività profetica nel 520 a.C.

In quel periodo i Giudei, di ritorno dall'esilio, si sentono scoraggiati. La speranza di una restaurazione gloriosa del regno è scomparsa. Gerusalemme è soltanto un piccolo capoluogo dell'immenso impero persiano ed Israele una piccola nazione in mezzo ai grandi imperi che ne dispongono un po' a modo loro.

Nonostante tutto però il piano di Dio non è vano: un giorno Dio dominerà direttamente tutto il mondo; Dio è al di sopra di tutti gli imperi umani, per quanto potenti e, dopo aver mosso gli ultimi assalti contro il male, consacrerà tutti gli uomini al culto.

I cataclismi che sconvolgono l'umanità non rappresentano ancora la fine: la fine è Dio presente in mezzo all'umanità.

Il brano di oggi, posto verso la fine del libro, dice che nella restaurazione finale tutti, in questo caso gli abitanti di Gerusalemme, saranno animati da un senso di pentimento; riconosceranno la loro colpevolezza e si apriranno allo Spirito. Sarà questo il tempo della vera conversione; la sofferenza sarà sorgente di salvezza.

Sull'Israele rigenerato dopo il bagno purificatore della sofferenza dell'esilio, Dio effonde il suo "Spirito di Grazia" che penetra nell'interno del cuore umano e lo fa ritornare vivo e sensibile.

Ed allora Israele, attraversato dalla grazia, riesce a sciogliere le lacrime del suo pentimento e piange come si fa quando una famiglia è sconvolta per la morte del figlio erede del nome, il primogenito.

E' un lamento penitenziale corale, simile a quello proverbiale di Meghiddo, la città simbolo della strage, della rovina e della morte apocalittica (v.11).

"Che hanno trafitto": molti qui hanno voluto vedere Gesù, ma come può essere trafitto Dio?

La frase va piuttosto intesa nel senso che quello che era fatto a qualcuno dei suoi uni, i suoi fedeli, era come se lo avessero fatto a lui. E' l'espressione più simile in tutto l'Antico Testamento a quella ascoltata da Paolo sulla via di Damasco: "Perché mi perseguiti?"

Lo Spirito di grazia è una posizione, una situazione nella quale siamo coscienti e responsabilmente coscienti che tutto quello che siamo e facciamo è donazione gratuita di Dio.

Il trafitto: Chi sia il personaggio del trafitto rimane un mistero. Egli è presentato in modo allusivo e conciso. È un uomo straordinario, intimamente unito al Signore; egli viene messo a morte ed è pianto da tutto Israele. Dalla sua morte scaturisce la purificazione di Gerusalemme e dei suoi abitanti (13, 1), con la conseguente scomparsa dei falsi profeti e di ogni forma di idolatria (13, 2-6). Come nel caso del "Servo del Signore" (Is 52, 13-53, 12), ci si trova davanti ad una sofferenza e morte misteriose, che diventano sorgente di salvezza per il popolo. Il profeta si è potuto ispirare al caso del pio re Giosia, autore della riforma religiosa, il quale subì una tragica morte a Meghiddo nel 609 a.C. e fu pianto da tutto il popolo (cfr. 2 Re 23, 29). Non senza ragione questa eccezionale personalità viene considerata come una figura di Cristo sofferente.

2° Lettura (Gal 3, 26-29)

Quanti siete stati battezzati, vi siete rivestiti di Cristo

Paolo, molto sinteticamente, annuncia uno dei principi fondamentali della sua dottrina: la fede in Cristo ed il battesimo rendono il cristiano un tutt'uno con Gesù e perciò figlio di Dio.

Scompaiono così d'un tratto tutte le differenze tra gli uomini: donne o uomini (e questo per quel tempo non era cosa da poco in rapporto alla scarsa considerazione nella quale era tenuta la donna), pagani o giudei, schiavi o liberi, formano un tutt'uno. Il cristiano forma infatti un tutt'uno con Cristo ed un tutt'uno con gli altri cristiani. Questo annulla ogni diversità e discriminazione umana.

Il battezzato è radicalmente trasformato nell'immagine del Cristo, ne è lo specchio vivente, ne è l'espressione visibile. Cristo è tutto in tutti (3.11).

L'economia della fede comporta una liberazione e questa liberazione si contrappone alla discriminazione secondo la quale l'accesso a Dio è rigorosamente determinato dalle leggi e dai costumi di un popolo o di una società determinata.

Secondo l'economia della legge vi sono greci e giudei, liberi e schiavi, uomini e donne; secondo l'economia della fede non esistono queste discriminazioni ma un solo tipo di essere umano: quello creato da Dio a sua immagine e somiglianza.

* 26. "vo": cioè, non solo "noi", ebrei, ma anche "vo", i pagani.

"figli di Dio per la fede in Cristo Gesù": l'unione con Cristo, che scaturisce dalla fede e dal battesimo, stabilisce anche un nuovo rapporto di figliolanza con Dio.

Il vertice del canto è costituito dalla negazione di ogni distinzione religiosa (Giudeo - Greco), civile (schiavo - libero) e perfino sessuale (maschio - femmina).

Soprattutto l'ultima negazione è troppo forte, per cui Paolo non la riprenderà più nelle sue lettere. Tuttavia essa è la più inerente al contesto dei Galati; a quanti desiderano farsi circoncidere è necessario ricordare che in Cristo neppure la distinzione tra maschio e femmina è sostenibile. Ecco perciò un'altra considerazione sulla inutilità della circoncisione.

Non c'è più uomo né donna Dio per stipulare la sua Alleanza con l'umanità si era rivolto solo a degli uomini: *Noè, Abramo, Mosè*. All'inizio della Nuova Alleanza, che deve essere eterna e irrevocabile, c'è la donna: la Vergine di Nazareth. Si tratta di un segno indicativo che "in Gesù Cristo **non c'è più uomo né donna**" (Gal 3, 28). "Tutti voi siete *uno* in Cristo Gesù, - scriverà l'Apostolo (Gal 3, 28). È significativo che anche Paolo non chiami la madre di Cristo con il nome proprio di "Maria", ma la definisca "donna": "Dio mandò in suo Figlio, nato da donna" (Gl 4,4), ciò stabilisce una concordanza con le parole del libro della Genesi (3, 15)

Vangelo (Lc 9, 18-24) Il Figlio dell'uomo deve molto soffrire.

Finalmente gli occhi dei discepoli sono aperti mentre attorno a loro vi è un ventaglio di opinioni su chi sia Gesù, per loro la realtà è ormai nota. Riconoscono in lui il Cristo, il Messia atteso dai profeti ed indicato da Giovanni. Pietro confessa così la sua fede ma non è ancora il tempo di proclamarlo in pubblico.

Il tempo della piena rivelazione non è ancora arrivato. I discepoli prima devono ancora scoprire molto del mistero di Gesù, la parte più importante: la sua passione e risurrezione. Solo queste infatti metteranno in piena luce la verità di questo Messia.

Gesù allora annuncia la via della sofferenza, dell'umiliazione, della morte e risurrezione che vede davanti a sé ed incomincia a preparare i discepoli a riconoscere il carattere paradossale della sua missione: la vita non può nascere che dalla morte.

Su un piano pre-pasquale affermare che Gesù è il Messia significa collocarlo nella luce dell'attesa di Israele nella quale si mescolano ideali di conquista universale, sogni di rivincita ed elementi di carattere puramente religioso.

Sul piano post-pasquale sappiamo che Pietro (Atti) confessò Gesù come il Messia di Israele che morì, che fu glorificato da Dio e che è stato costituito giudice universale della nostra storia. Accettare Gesù non significa semplicemente confessarlo con Pietro come Messia, ma è necessario seguirlo nella sua via di fedeltà, in mezzo alla sofferenza e fino alla morte. Seguire Gesù equivale a spendere la vita.

La definizione di Pietro ha ancora attorno un alone che falsifica il vero volto del Cristo. Non dimentichiamo infatti che in quell'epoca il messianesimo aveva forti connotati politici e trionfalistici. Ecco allora farsi largo un secondo momento in cui Gesù impone il silenzio attorno alla professione di fede di Pietro perché desidera chiarirla con una catechesi scandalizzante per i suoi uditori.

Certo egli è un messia salvatore, ma un Salvatore che non imbrocca la strada del trionfo imperiale, bensì quella della donazione della stessa vita per le persone amate da salvare. Un messia che attua la sua opera gloriosa consacrando il sangue e nella morte più infamante, quella riservata dal potere romano ai briganti, agli schiavi e ai "terroristi" di allora.

I verbi che Gesù usa sono come colpi di spada contro ogni comoda religiosità, contro ogni egoismo spirituale, contro ogni buon senso superficiale: rinnegare se stessi, prendere la croce, perdere la vita. Una donazione radicale che diventa, però, sorgente di salvezza e di gloria.

Mentre Matteo interpreta la radicale donazione a Gesù come una vera e propria teologia del martirio, Luca invece reclama una donazione meno vistosa ma forse più lacerante ed impegnativa: bisogna portare la croce "**ogni giorno**". L'evangelista vede nella quotidianità la misura della nostra genuina adesione al Cristo.

Gesù sa che la fedeltà alla decisione di attuare il progetto del Padre gli procurerà molta sofferenza, il rifiuto da parte del potere (anziani, sommi sacerdoti, scribi) e infine una morte violenta ed umiliante. Egli accetta liberamente questa conseguenza della sua decisione per non tradire l'amore al Padre e all'uomo.

La morte violenta di Cristo ha due facce: da una parte rivela la potenza del peccato, dall'altra la potenza dell'amore più forte della morte.

"Rinnegare se stesso" La prospettiva del vangelo, anche nel rinnegare se stessi, è quella della salvezza e per stare dietro Gesù non si deve rinnegare la propria umanità, ma riconoscere che la salvezza viene da lui, non dunque rinnegarsi come uomo, ma rinnegare invece il proprio orgoglio, la propria autosufficienza, riconoscere che la salvezza viene da lui, non da se stessi. È l'atteggiamento del povero in spirito.

Io con le mie mani non mi creo la salvezza; salvo infatti la mia vita tenendo conto che Dio ha un progetto per me e devo collaborare con lui a realizzare questo progetto. Se si considera la vita come un bene proprio, da godere, tutto è indirizzato in un certo senso, prevale l'egoismo e l'avere; se invece la si considera come un dono da amministrare allora la prospettiva è capovolta e risultano essenziali il servizio e il prossimo, l'altruismo e l'essere.

Rinnegare se stessi non è tanto la rinuncia a questo o a quel successo, non è l'annullamento di sé, della propria personalità o individualità, volontà e libertà, non è diventare schiavi o alienati, è invece rinunciare al proprio io, al proprio orgoglio, alla presuntuosa realizzazione di sé per accettare di adeguarsi alla volontà di Dio impegnandosi in essa attivamente, con tutte le proprie e intatte capacità.

È il non cercare sempre di suggerire a Dio cosa Lui deve fare per noi, ma adeguarsi alla sua volontà, accettare il progetto che ha per noi e concorrere, insieme a lui, a realizzarlo, ma non passivamente, bensì da co-protagonisti; è accettare con fede il suo progetto anche se ci appare non sempre del tutto condivisibile e che percorre vie che sembrano andare in direzione opposta alla nostra.

È, in questo caso, lasciarsi scandalizzare da Gesù (Mt 11,6) accettare di cambiare la nostra visione delle cose e della vita, essere disposti alla conversione, alla verifica e all'autocritica di noi stessi, non dire di vederci mentre siamo ciechi come i farisei in Giovanni 9,40-41 (guarigione del cieco dalla nascita).